

Quella piazza per Pasolini

Anticipiamo un capitolo del nuovo libro di Bettini

I funerali del Poeta a Campo de' Fiori raccontati da chi c'era. Gli intellettuali e il popolo. L'urlo di Moravia e quello di Ughetto

GOFFREDO BETTINI



CARTE SEGRETE
ROMA, L'ITALIA
E IL PD TRA
POLITICA
E VITA
Goffredo Bettini
Intervista
di Carmine Fotia
Aliberti Editore

QUESTA SERA ALLE 18 SARÀ PRESENTATO AL TEATRO ELISEO DI ROMA IL LIBRO DI GOFFREDO BETTINI, *Carte segrete* (Aliberti). Ne discuteranno Roberto Balzani, Carmine Fotia, Marco Furfaro, Barbara Palombelli. *Carte segrete* è un libro su Roma che ripercorre l'esperienza della sinistra negli ultimi 30 anni, tra politica e vita, come nel brano che presentiamo, in morte di Pier Paolo Pasolini, dove la politica accomuna proletari e intellettuali, in una grande sintonia di valori. Nell'epilogo Bettini, che è stato fondatore del Pd, intreccia le riflessioni su Roma, dove è «necessaria una svolta di idee e di classe dirigente», con l'analisi della vicenda nazionale e le proposte in vista del congresso.

La famiglia volle che fossero la Fgci e il Pci ad organizzare i funerali di Pasolini. Si mise in moto la macchina della federazione; quelli specializzati negli allestimenti e nella logistica. Tutto si svolse a Campo de' Fiori, in un'atmosfera commossa e un po' surreale. Per noi parlò Gianni Borgna, assai bene; i suoi appunti li aveva preparati in grande fretta a casa mia, perché eravamo stati avvertiti solo qualche ora prima della decisione dei parenti di chiedere la presenza anche dei giovani comunisti, considerati i veri interlocutori del poeta.

Poi mi colpì Moravia: con le sue parole scagliate come sassi, indifferenti alla forma e a qualsiasi ricerca di eleganza. Arrivavano dirette, scarse, disperate e rabbiose. La piazza, piena all'inverosimile, vicino al palco ondeggiava. Piazza di intellettuali e di popolo. E lì, malgrado l'occasione tragica, avvenne qualcosa di incredibile e buffo.

Il servizio d'ordine stentava a regolare e disciplinare la massa di persone che si accalcava attorno al palco, sul quale era stata appoggiata la salma. Ognuno voleva avvicinarsi, vedere meglio, toccare il legno della cassa. La situazione sembrò precipitare, dopo la conclusione delle orazioni, quando i compagni cerca-

rono di portare in spalla il feretro, per collocarlo nell'auto nera, posteggiata a due passi. A quel punto, le spinte furono tremende. Non si riusciva a passare con il corpo di Pasolini. Allora prese il comando delle operazioni Ughetto, uno dei capi del servizio d'ordine: un uomo enorme, terribilmente miope, con un vocione da baritono e una forza da elefante al quale piaceva apparire duro, sprezzante del pericolo. Nonostante l'aspetto, si intuiva la sua bontà d'animo e la sua intelligenza politica.

All'improvviso, nella piazza di Campo de' Fiori (anche in qualche registrazione tv si può ascoltare) si alzò un ordine urlato con forza inumana. Era Ughetto che si era fatto largo, si era avvicinato al feretro, aveva aperto un varco in direzione dell'auto che aspettava, e con una rozzezza che solo il popolo romano, quando vuole, sa rendere tanto esplicita, ordinò: «Stà bara la voglio qui!» E ancora: «Avete capito? Stà bara la voglio qui!» e indicava il punto della piazza secondo lui adatto per sciogliere l'ingorgo.

Al momento, il tutto ci apparve irriverente. In realtà nessuno manifestò sorpresa. Ripensandoci capisco il perché: si era creata una sintonia tra la schiettezza un po' brutale del popolo e la parte colta di Roma. Si era del tutto mischiato il «colto» e il «volgare». Roma è stata più di ogni altra città l'incontro tra queste due anime. Perché il suo popolo si è sentito sempre un po' filosofo e poeta, e i suoi poeti hanno avuto come indispensabile linfa la sofferenza, ma anche la gaiezza della sua parte più semplice e povera.

Visconti e Pasolini andavano nelle sezioni del Pci a insegnare e a imparare.

E il tema resta ancora oggi: come si incivilezza la politica e come si politicizza la società civile.

L'urlo di Ughetto vicino al corpo di Pasolini è stato l'ultimo lampo irrituale di una naturale complicità tra due mondi che da allora si sono persi e che si dovrebbero ritrovare, naturalmente nelle condizioni radicalmente mutate di oggi.



«Trash art» installazione di Moreno Di Trapani a Tradate. FOTO DI GIANPIETRO MALOSIO

Paesaggio con figure durante la grande crisi dei rifiuti a Napoli

Un fatto di cronaca
ispira l'esordio nella narrativa di Titti Marrone, giornalista de «Il Mattino»

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it



IL TESSITORE DI VITE
Titti Marrone
pagine 222
euro 17
Mondadori

NASCE DA UN FATTO DI CRONACA, MA SI SVILUPPA SEGUENDO SUGGERIMENTI SQUISITAMENTE NARRATIVE, *Il tessitore di vite* (Mondadori, pp.222, euro 17), il primo romanzo di Titti Marrone, giornalista, a lungo firma di punta del quotidiano «Il Mattino». Siamo a inizio d'estate, in una Napoli che nella sua datazione più peculiare può essere descritta - come lo è qui - «nell'anno secondo della Grande Crisi dei Rifiuti». La notizia di cronaca è il segreto che unisce sei personaggi. Uomini e donne che, come in un girotondo schnitzleriano, ci vengono presentati uno di seguito all'altro, agganciati in un rosario che si sgrana capitolo per capitolo.

Massimo Santarelli, da poco separato dalla moglie Carmen e senza figli, cinquantenne narciso e professore universitario che da antropologo cataloga i «nuovi mostri» che fioriscono in quella città dove le vie sono piantonate da barricate di immondizia: Guaglione Trucide, Dementi Abbronzate, Creature Spaiate... In una sera d'estate finirà trincerato all'Ikea, regno di un bramato ordine scandinavo.

Un caso che il dongiovanni Massimo cataloghi con cinismo solo donne? Questo malessere che cova nel suo animo è un «mood» che però gli altri personaggi condividono. Caterina Carola che Massimo incontra a Stromboli (e subito detesta), è una sociologa, single, ha molte ovvie inutili certezze - che nei borghi toscani si viva meglio che in città - ha smesso da poco di fumare, ha una madre affetta da Alzheimer accudita da una ucraina, Anastasja, che - sola - riuscirà a comunicare con lei, Caterina, su un piano più intimo; Lia Imperatore è la sua amica giornalista, figlia di un sindacalista compiacente coi potenti, disillusa dopo anni in cui anche lei ha spento l'idealismo professionale degli inizi; Miranda De Girolamo è la ricca vedova di un notaio, marito vecchio e non amato, che si rivolge al giornale perché la figlia Agata è scomparsa da giorni; c'è Riccardo Dal Ponte, buon marito e buon padre, il tipo di persona che vuole ottenere il meglio dal mondo e infatti nella casa di Bacoli coltiva un orto biologico ed è preside

di una scuola di frontiera ai Quartieri Spagnoli, che da due anni sta tessendo rapporti con tutti loro, con un'insistenza e una premura che induce gli uomini a pensare che sia gay e le donne che le stia corteggiando.

A 770 chilometri di distanza, in un lussuoso e verdeggiante quartiere residenziale di Milano, c'è Pietro Ludovici, un uomo dall'enigmatica somiglianza con Riccardo, di facciata ingegnere, marito dell'algida Cristina, padre di Chiara e Francesco, in realtà trafficante di mine antiuomo...

Il tessitore di vite è un romanzo che ci racconta una Napoli (un'Italia?) dove la realtà spalanca botole su verità imprevedibili o inspiegate, come Serena la pulita giovane premurosa bancaria che ruba cinquemila euro dal conto di un'anziana correntista e, scoperta, l'accoltella, o come Fiorenzo, detto con amore Fiore dai parenti e «Fietto» con cattiveria dai colleghi, bravissimo cronista di provincia approdato prima a Napoli nel giornale di Lia, artefice di coraggiose inchieste sul dopo-terremoto in Irpinia, poi a Milano arenatosi in un settimanale maschile, e infine morto come: suicida?

ASSEMBLAGGIO DI STORIE E STILI

È, questo, un romanzo che sembra nato assemblando storie e stili: da dentro vissute e belle e graffianti le pagine che ci raccontano la vita in una redazione, qualche scivolata nel melodramma altrove. Ma percorso da alcune suggestioni profondamente intelligenti. L'impossibilità, oggi, di tributare la venerazione di un tempo ai rapporti familiari «verticali», genitori e figli, se qui non ce n'è uno che non sia avvelenato da giuste diffidenze e da un più che legittimo sospetto; il predominio invece di quelli «orizzontali», amicizie e legami fraterni. E soprattutto lo stridio di un mondo (Napoli e la Campania o il mondo intero?) dove la patina postmoderna nasconde un tremendo nucleo arcaico. Un luogo dove una sorta di Medea può convivere con la fede nel turismo ecosostenibile... Ma dove sia, chi sia, perché sia lì non lo diciamo: è questa la rivelazione che il romanzo riserva ai suoi lettori.



Louise Lecavalier
in «So Blue» a Collegno

Chi l'ha vista ai tempi d'oro dei La La la Human Steps, non può averla dimenticata: Louise Lecavalier, la musa e danzatrice bionica di Lock è ancora tra noi. In proprio con «So Blue», di cui è coreografa e interprete danzante con Frédéric Tavernini. Mercoledì 15 maggio alla Lavanderia a Vapore di Collegno (To).